

## STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

---

### XIX.

#### POESIA LATINA.

##### INTORNO A DUE POEMI DIDASCALICI.

##### IL « DE RERUM NATURA » E I « GEORGICA ».

##### I.

Più volte sono stati avvicinati e contrapposti il poema lucreziano e quello virgiliano georgico, con duplice e diversa contrapposizione, perchè se di solito più propriamente poetico è parso il secondo, c'è pure stato chi gli ha preferito la robustezza poetica di Lucrezio e ha messo in dubbio, per questo rispetto, il valore o il vigore dei *Georgica*.

Forse giova tornare su questo confronto e sui suoi termini per definirli in modo più esatto.

Negava sostanzialmente la poeticità del *De rerum natura* e la riconosceva ai *Georgica* uno dei maggiori iniziatori e rappresentanti della critica moderna, il Vico, il quale giudicava il primo poema tale che, « a riserva delle poetiche introduzioni a' suoi libri e d'una o altra digressione, come quella nella nota delicata inimitabile descrizione della giovenca che ha perduto la madre, e quella nella nota grande incomparabile ove descrive la pestilenza di Atene, del rimanente tratta le materie fisiche con uno stile niente diverso con cui si sarebbero insegnate in una scuola latina di filosofia naturale »; e del secondo diceva, invece, che tratta di arte villereccia « poeticamente » (1).

---

(1) Nella prefazione a una traduzione (1731) della *Sifilis* del Fracastoro (in *Opere*, ed. Ferrari, VI, 136).

Pure, se l'intento e l'andamento del poema lucreziano è indubbiamente insegnativo, ciò non toglie che esso debba dirsi tutt'insieme potentemente passionale. L'elemento passionale o sentimentale non si disgiunge mai da una esposizione di scienza, la quale nella sua concretezza espressiva vien fuori sempre non dal separato intelletto ma da tutto l'uomo; donde lo stile dei singoli scienziati, che è utopia voler risolvere e sostituire con un cosiddetto impersonale stile scientifico in cui, per impersonale che si dica, sempre chi ha orecchio fine percepisce qualche colorazione personale. Ma l'elemento passionale si fa più forte e più evidente se dall'esercizio delle scienze astratte o meramente classificatorie — dove esso si restringe di solito allo zelo stesso della esattezza scientifica, e perciò alla polemica implicita ed esplicita e alla satira contro l'inesattezza, — si passi a considerare l'indagine circa le cose dell'uomo, della filosofia e della storia, indagine che è eccitata dalle esigenze dell'operare, e perciò, nel suo dire, è accompagnata e seguita con pienezza di umanità dall'animo commosso. E quanto maggiore è il pathos che si accende nella preparazione, nel corso e nella conclusione dell'indagine, tanto più l'opera vibra di passione, ora effusa ora compressa; che è il caso del poema lucreziano, nato da tanto dolore, da tanto impeto di redenzione, da tanto anelito verso la serenità, da tanta gioia verso la conseguita serenità, da tanta gratitudine e devozione per colui che l'ha procurata, per il maestro, per il santo Epicuro:

Tu, pater, es rerum inventor, tu patria nobis  
 suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,  
 floriferis ut apes in saltibus omnia libant,  
 omnia nos itidem depascimur aurea dicta,  
 aurea, perpetua semper dignissima vita.  
 Nam simul ac ratio tua coepit vociferari  
 naturam rerum, divina mente coorta,  
 diffugiunt animi terrores, moenia mundi  
 discedunt, totum video per inane geri res.  
 Apparet divum numen sedesque quietae,  
 quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis  
 aspergunt neque nix acri concreta pruina  
 cana cadens violat semperque innubilus aether  
 integrit et largo diffuso lumine ridet.

Ricorrono queste lodi di Epicuro nel poema quasi preghiere o atti di ringraziamento che si elevano dal fondo del cuore. Ed egli dice la « *quaedam divina voluptas* » e il congiunto sacro orrore che provò allo svelarsi del mistero; e il sentimento dell'acquistata sicurezza, che

gli dà perfino gioia nel vedere, a contrasto e a conferma dell'acquisto da lui fatto, gli altri che stoltamente si affannano e combattono intorno a falsi beni:

Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere  
edita doctrina sapientum templa serena.

La insaziabilità, la disperata insaziabilità dell'amore sensibile, che s'irrita e infuria ma non consegue la compenetrazione, l'intima unione e fusione, invano cercate nell'abbracciarsi e mescolarsi dei corpi, rende terribile la descrizione dell'amplesso sessuale:

adfigunt avide corpus iunguntque salivas  
oris et inspirant pressantes dentibus ora:  
ne quiquam, quoniam nihil inde abradere possunt  
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;  
nam facere inter dum velle et certare videntur.  
Usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,  
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.  
Tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,  
parva fit ardoris violenti pausa parumper;  
inde redit rabies eadem et furor ille revisit,  
cum sibi quod cupiunt ipsi contingere quaerunt,  
nec reperire malum id possunt quae machina vincat.  
Usque adeo incerti tabescunt volnere coeco.

E si pensa che il filosofo, che così analizza e descrive, ha dovuto soffrire in sé stesso l'attrazione e la terribilità di quell'avidò e sterile e triste sforzo di conquista dell'impossibile; come del pari nell'altra spietata descrizione della bruttezza della donna, che solo l'illusione dell'amore idealizza e fa bella, si sente fremere il disgusto e il ribrezzo di chi ha provato e si è dicitricato e strappato da quella stolta e bassa illusione, di un malato risanato o convalescente che rabbrivisce al pensiero della ricaduta nella malattia, e pone a sé stesso un *memento* che gli tenga sempre innanzi agli occhi la realtà vera, la sola sulla quale ci si possa appoggiare per affermarsi libero e signore di sé e delle cose. Al paragone, la famosa satira di Giovenale contro le donne appare un'irritazione superficiale, voluta e dilettevole, non perchè sia più irragionevole dell'altra, ma perchè non ha il fondo doloroso dell'altra, irragionevolissima.

La passione, che feconda e accompagna la scienza e la filosofia, non si appaga nel ritmo che si suol chiamare della prosa, nel quale i filosofi hanno scritto quasi tutte le loro pagine più altamente commosse, e si volge al ritmo e metro del verso; nè già per ragioni

estrinseche o mnemoniche come in molta parte della scienza in metro che s'incontra nella letteratura medievale, ma proprio per ragioni intime; e perciò fiorisce di poetiche immagini che nascono e fanno tutt'uno con quel ritmo e metro. È noto che il Nietzsche, avvertendo in sé questo stimolo, in un certo punto del suo libro sull'*Origine della tragedia* esclama che le cose che egli viene esponendo non dovrebbe dirle discorsivamente, ma cantarle. Altri filosofi s'innalzarono in effetto dal ritmo prosaico al metrico, come in Italia il Bruno e il Campanella o anche, in certi suoi carmi o passi dei suoi carmi che sono professioni filosofiche di fede, Giacomo Leopardi. Ma il maggiore di tutti rimane ancora, in questa parte, il romano Lucrezio.

Questa forma del verso, e delle congiunte immagini poetiche, presa spontaneamente dal suo pensiero e dalla passione del suo pensiero, è ciò che induce sovente ad acclamarlo poeta, e a considerare il *De rerum natura* una lirica o un intreccio o una sequela di liriche, perchè non a tutti e non sempre sta chiara e netta la distinzione tra espressione passionale ed espressione poetica, soggezione alla passione ed atteggiamento libero di contemplazione, sincerità di parole e creazione di bellezza, lirismo e lirica. E quello, nel suo senso genuino e migliore, e non questa regna nel poema lucreziano, e tale è la ragione che si è imposta al Marchesi, e nel paragone di Lucrezio con Virgilio, gli ha fatto giustamente negare al primo «la vastità poetica e l'abbandono contemplativo», se anche riponga l'origine di ciò unicamente nell'essere esso «pensatore e scrutatore ostinato delle cause naturali» e nel «sentire le cose del mondo fisicamente», e perciò, «per quanto si profondi nei germi della vita cosmica e risalga sui cieli e spazii del firmamento», nel suo ritenere una certa tal quale «angustia» rispetto alla legge poetica che «permette all'uomo non solo di rievocare ma di ricreare l'universo» (1).

Il limite insegnativo e passionale si avverte, più o meno, molto, poco o pochissimo, anche nei brani che generalmente si additano come splendide rare eccezioni di schietta e compiuta poesia in Lucrezio. La famosa descrizione del sacrificio d'Ifigenia sta per la tesi che «saepius illa religio peperit scelerosa atque impia facta» ed è sottolineata dalle parole di orrore e di ripugnanza e di condanna («turparunt sanguine foede»), dalla meraviglia dolorosa per gli uomini che a ciò si piegarono e che pur erano «ductores Danaum delecti, prima virorum», dalla non risparmiata atrocità nei particolari della presenza del padre e dei sacerdoti che per riguardo di lui

(1) *Storia della letteratura latina*, I, 187-88.

tengono celato il coltello (« et hunc propter ferrum celare ministros »), e della vergine che invoca il re col nome di padre, e che è afferrata dai sacerdoti e condotta « tremebunda » all'altare, non per le nozze che ella aspettava, ma per essere « casta inceste » sgozzata in un rito espiatorio; e si chiude con l'esclamazione non meno famosa: « Tantum religio potuit suadere malorum ». Testo di una polemica antireligiosa per Lucrezio, fu poi assunta a testo di una considerazione storica dal Vico, che giudicò che quelle per noi orrende cose, quali « l'infelice voto che fece Agamennone della pia figliuola Ifigenia », non avvenivano già per effetto d' « d'impostura d'altrui, ma di propria credulità », e vi riconobbe il consiglio della Provvidenza, chè tanto ci voleva per addomesticare e i figliuoli de' Polifemi e ridurli all'umanità degli Aristidi e dei Socrati, de' Leli e degli Scipioni Africani » (1). Ifigenia ebbe il suo vindice in Lucrezio, ma i suoi poeti propriamente, in Euripide, nel Racine e nel Goethe.

Stupendo e altamente poetico è il quadro della madre del vitellino che cerca ansiosamente da per ogni dove le tracce del figlio, che le è stato portato via, scannato dinanzi all'altare del dio, e niente l'attrae e niente la distrae, e nessun altro vivente della specie a sè la richiama, perchè essa vuole proprio quello, il figlio suo, che ben conosceva e distingueva tra tutti; quel quadro che commoveva l'austero Vico, tenerissimo di cuore (sebbene, aggiungiamo tra parentesi, ciò non vietasse alla sua incorreggibile inesattezza nelle citazioni di narrare il caso, come si sarà notato, proprio al rovescio di quel che dice Lucrezio):

Nam saepe ante deum vitulus delubra decora  
 turicremas propter mactatas concidit aras,  
 sanguinis expirans calidum de pectore flumen;  
 at mater viridis saltus orbata peragrans  
 tonguit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,  
 omnia convisens oculis loca, si queat usquam  
 conspicerè amissum fetum, completque querellis  
 frondiferum nemus adsistens et crebra revisit  
 ad stabulum, desiderio perfixa iuveni,  
 nec tenerae salices atque herbae rore vigentes  
 fluminaque ulla queunt summis labentia ripis  
 oblectare animum subitamque avertere curam,  
 nec vitulorum aliae species per pabula laeta  
 derivare queunt animum curaque levare:  
 usque adeo quiddam proprium notumque requirit.

(1) *Scienza nuova*, I. I, Degli elementi, XL.

Pure, questa mirabile rappresentazione, straziante nella sua semplicità, raccogliente commossa ogni minimo atto della povera madre e come sofferente con lei, perfusa di una immensa pietà e animata da un sottinteso sdegno per la feroce deità che infligge a tutti gli esseri torture, sta a illustrare con un esempio la tesi che non solo gli uomini ma anche gli animali si riconoscono tra loro per la figura, onde la prole corre alla madre e la madre alla prole; e a questa enunciata tesi si attacca nella descrizione con quel « nam » e con quel « saepe » e, per viva che sia nella figurazione degli atti e dei più minuti loro particolari, e quasi in essi obliantesi, non perde di vista il suo ufficio di esempio (« usque adeo... »), il che (come direbbe a ragione il Marchesi) le dà una qualche angustia e le pone qualche ostacolo a fondersi e riposare a pieno in quell'individuale-universale, proprio della poesia. È una lirica, ma una lirica chiusa, se non propriamente stretta, da limiti, e non lasciata muovere del tutto libera.

Forse un solo tratto di spregiudicata poesia, senza « nam » e senza « saepe », è in Lucrezio, e proprio nella protasi del poema, dove, invocata Venere, e segnato l'ufficio della dea nel cosmo, s'infiamma a quell'immagine e prosegue nei versi che noi tutti sappiamo a mente:

Te, dea, te fugiunt venti, te nubila coeli  
 adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus  
 summittit flores, tibi rident aequora ponti  
 placatumque nitet diffuso lumine coelum;  
 nam simul ac species patefacta verna diei  
 et reserata viget genitabilis aura Favoni,  
 aëriae primum volucris te, diva, tuumque  
 significant initum percussae corda tua vi;  
 inde ferae pecudes persultant pabula laeta  
 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore  
 te sequitur cupide quo quamque inducere pergis;  
 denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
 frondiferasque domos avium camposque virentis  
 omnibus incutiens blandum per pectora amorem  
 efficis ut cupide generatim saecula propagent...

Come mai egli si abbandona a questo entusiasmo veramente lirico, a questa rapita contemplazione di bellezza, così dissona dal tono del suo poema, così poco conforme al concetto che enuncia e dimostra degli dèi? Vi sono critici che hanno pensato che Lucrezio, se avesse potuto correggere e dare la finitura all'opera sua, avrebbe tolto o castigato o temperato questa poetica evocazione, ed editori

che la chiudono in parentesi, parentesi di poesia. Ma più curioso è che, dopo questi versi e gli altri non meno poetici che ritraggono il gruppo di Venere con Marte, se ne leggano altri che contengono una dichiarazione dottrinale, e quasi una protesta, che suona a un dipresso come se si dica: « Non badate alle cose che vi ho cantate con tanto rapimento fantastico, perchè sono poesia, mendacio poetico, ma la verità è altra »:

Omnis enim per se divum natura necesest  
 immortali aevo cara pace fruatur  
 semota ab nostris rebus seiunctaque longe;  
 nam privata dolore omni, privata periclis,  
 ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,  
 nec bene promeritis capitur nec tangitur ira.

Michele Marullo, uno dei primi critici del testo del *De rerum natura*, li espunse senz'altro, tanto dovettero parergli offensivi della mirabile protasi e indegni di Lucrezio; e che essi siano interpolazione di qualche lettore (che, valendosi di un altro luogo del poema, volle cogliere Lucrezio in contraddizione) è l'opinione che oggi prevale (1); sebbene si sia da altri proposta la congettura di una lacuna che li preceda la quale conteneva o doveva contenere la spiegazione data dal poeta che la Venere da lui cantata era da intendere come allegoria, ma che, parlando secondo ragione, gli dèi non operano nelle cose umane (2). Le quali congetture menano tutte per altro a una medesima conclusione, che la protasi esce fuori dal sentimento e dal concetto del poema, sia che di ciò si avvedessero i lettori sia il poeta stesso, disposto a toglierla via in omaggio alla coerenza dottrinale o a sfatarla con prosaiche dichiarazioni.

## II.

Anche nei *Georgica*, al motivo dell'insegnamento che si viene somministrando si accompagna un motivo non didascalico; ma l'uno e l'altro sono assai diversi da quelli del *De rerum natura* e diversa è la loro relazione. Perchè nel poema virgiliano il motivo non didascalico non è passione ma poesia, e la didascalica non sta e vale per

(1) Si veda, tra l'altro, la nota apposta qui dal Giussani nella sua edizione.

(2) Si veda il BIGNONE, *Nuove ricerche sul proemio del poema di Lucrezio* (in *Rivista di filologia classica*, XLVII, 1919, pp. 423-33).

sè, pel fine e ammaestramento che si vuol conseguire, ma come sostegno di questa poesia.

Con ciò non si vuol negare che Virgilio fosse assai appassionato ed esperto delle cose campestri, da agricoltore o figlio di agricoltore che egli era, e studioso altresì della relativa letteratura, e che i suoi consigli e precetti non siano utili, e magari anche oggi, come qualche pio agronomo vuole, buoni da osservare. E si potrà anche concedere a coloro che tengono a questa concezione, sebbene non possano fondarla su solidi argomenti, che egli, oltre quel fine teorico, ne avesse uno morale, come sarebbe d'inculcare il lavoro, legge della vita, e di farne sentire la gioia, o quello politico, di concorrere a rialzare, dopo le interruzioni e devastazioni della guerra civile, la coltura delle terre italiche. Ma il fatto è che il suo poema riuscì troppo bello sia come strumento d'insegnamento sia come mezzo di popolare oratoria, e pertanto inefficace a tali effetti, come sarebbe accaduto a quella donna di gran sapere ma bellissima, a quella Novella che insegnò diritto a Bologna e che avrebbe con la sua persona distratto e incantato gli scolari, e sul suo volto stesso forse sarebbe fiorito il sorriso di amore, se (secondo la leggenda) non avesse usato la precauzione di parlare dietro una cortina: precauzione che Virgilio non prese per l'opera sua, la più vaga e soave e armoniosa nelle voci e nei numeri che si sia mai cantata.

Ma, per un altro verso, il sostegno e il disegno del poema, che è e rimane didascalico, ha destato le diffidenze e condotto talvolta a dichiararlo fuori della poesia vera e propria, segnatamente nell'età romantica. Suppongo che cotesta condanna pronunciasse e ragionasse l'autore tedesco di una dissertazione che non mi è occorso di vedere, e che fu stampata ad Amberg nel 1830, il cui titolo è un chiaro programma: *Virgilii Georgica tantum abest ut sint poëma omnibus numeris absolutum ut potius sint poëma verae genuinaeque poësi omnino repugnans* (1). Senonchè noi non abbiamo difficoltà ad andare a visitare la poesia dove si trova o dove si annida, e perciò altresì nell'edifizio di un poema didascalico. Anzi, proprio per questa ragione, non ci pare che sia il caso di affannarci ad asserire esagerando che i *Georgica* sono di natura loro una pura lirica da cima a fondo e in ogni loro parte, e cantano l'ideale virgiliano della vita semplice e pura in mezzo alle alacri cure dei campi. Ci basti che la

---

(1) La trovo citata nella *Storia della letteratura romana* del Teuffel.

poesia ci sia, e non sparsa qua e là con mano liberale ma profusa in ogni punto, ancorchè la si trovi in margine a una didascalica.

Poesia in margine che per l'industria con la quale il poema tutto è lavorato e per l'unione che presenta di riflessione e d'ispirazione e per il suo aspetto non d'impetuoso fiume ma di quieto ruscello e di placido laghetto, si dovrebbe chiamare alessandrina, non perchè imiti un genere già elaborato dagli alessandrini (chè, anche per questa parte della composizione, è da dire nuovo e originale), ma proprio per il carattere che si è descritto. Il Virgilio dalla patetica ispirazione, cantore di alte sventure, di tragiche passioni, di severe e pur dolci commozioni, l'autore dell'*Eneide*, ha più stretto legame con l'autore dei *Bucolica* che con quello dei *Georgica*. Anche l'episodio di Orfeo ed Euridice è in istile ornamentale e decorativo piuttosto che tragico, ed è certamente, come tutti concordemente giudicano, squisito: aggettivo che segna la sua eccellenza ma anche dice un certo limite.

È una poesia questa dei *Georgica* che s'ispira alla vita delle piante e degli animali, alla vita della natura: della natura che qui non è già l'immagine o la metafora degli umani sentimenti e aspirazioni, come nei paesaggi che sono « stati d'animo », nè è la complice delle voluttà e delle lussurie, come nei decadenti, e d'altra parte non è l'oggetto che lo scienziato considera e del quale escogita le leggi; ma è semplicemente un ordine di esseri coi quali piace coltivare le relazioni, affisandoli nel loro modo di vivere, seguendoli nei loro movimenti, accompagnandoli nelle loro vicende. Con questi esseri, con quei fenomeni naturali, con quelle piante, con quegli animali si è congiunti nella vita del tutto, e sono vita che attornia la nostra vita e con la quale abbiamo scambi, sulla quale esercitiamo la nostra azione. Ma ne siamo anche staccati perchè la loro vita non è umana, non entra nei problemi nostri, non la investiamo con l'amore e con l'odio, non ci turba, non ci agita, non ci punge. Tale è l'affetto che muove a curare piante, o uccelli o colombi, o altri piccoli esseri che ci facciamo domestici; e, quando si discorre di loro e si descrive il loro costume, spontanee vengono sulle labbra parole ed espressioni pœtiche, come si avverte nei libri scritti da amatori di agricoltura, di ornitologia e simili. « Nè solo presso i poemi didattici — notava un trattatista di istituzioni letterarie, riferendosi ai vecchi libri latini e italiani di tali materie, — ma eziandio tra' buoni scrittori truovasi questa grazia di parlare allegorico — « allegorico » egli chiamava quello che noi chiamiamo immaginoso e poetico, — avvegnachè più parcamente usati. E donde nasce se non da ciò la

tanta vaghezza degli scrittori di cose rustiche, sì latini e sì italiani, da Varrone a Columella insino al Davanzati e al Soderini? L'uno vi dice, come Pier Crescenzi, che il *susino desidera principalmente aere tiepido e allegrasi in luogo ameno*. Un altro, come Pier Vettori, scrive che *le tenere piante degli ulivi si deve trattarle bene da ogni parte e accarezzarle quanto l'uomo può e com'elle meritano, e vuole vederle nel campo tutte vaghe e gentili che guatino l'una e l'altra, e quasi godano della loro così bella vista e della campagna*. Il Davanzati nota che *l'umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile e la vite vecchia si scema* » (1).

Di queste impressioni, di queste figurazioni poeta sommo è Virgilio, che le coglieva e ritraeva con arte adorna e sobria in una, e le chiudeva negli interstizi dei suoi precetti, collocandovele come in una seria ed elegante cornice. Donde s'intende l'ufficio e la necessità dell'espedito didascalico al quale egli ricorse o dell'alleanza che strinse tra didascalica e poesia. Poichè le liriche rappresentazioni della vita della natura non potevano trovare il loro centro in un dramma o in una tragedia e si seguivano come perle sciolte, conveniva legarle in collana o monile, e valersi perciò di una materia diversa dalla loro.

Bastino pochi esempi di questi legamenti e di quest'arte a risvegliare la musica che la poesia dei *Georgica* ci lascia nell'anima. Contengono una norma e la introducono con un rettorico « quid dicam? » questi versi:

Quid dicam, iacto qui semine cominus arva  
insequitur cumulosque ruit male pinguis harenae,  
deinde satis fluvium inducit rivosque sequentis  
et, cum exustus ager morientibus aestuat herbis,  
ecce supercilio clivosi tramitis undam  
elicit? Illa cadens raucum per levia murmur  
saxa ciet scatebrisque arentia temperat arva.

Ciò che era nella fantasia del poeta ed è passato nella nostra e risuona al nostro orecchio, è quell'onda che cade dal ciglio del sentiero in pendio sul campo arso, doloroso con le sue erbe morenti, e tra mezzo ai sassi suscita un rauco mormorio e coi suoi rivoli mitiga le sofferenze dell'arida terra.

---

(1) FORNARI, *Arte del dire*, II, 279.

Rifà la storia dell'origine dei varii strumenti e delle varie arti:

tum ferri rigor, atque argutae lammina serrae  
(nam primi cuneis scindebant fissile lignum),  
tum variae venere artes...

La poesia è tutta in quegli epiteti del «ferri rigor» e dell'«arguta serra».

Alternis idem tonsas cessare novalis,  
et segnem patiere situ durescere campum,  
aut sibi flava seres mutato sidere farra,  
unde prius laetum siliqua quassante legumen,  
aut tenuis fetus viciae tristisque lupini  
sustuleris fragilis calamos silvamque sonantem.  
Urit enim lini campum seges, urit avenae,  
urunt Lethaeo perfusa papavera somno.

Il legume lieto per squassanti baccelli, i papaveri aspersi di sonno leteo, il triste lupino sono i personaggi e gli attori che coi loro modi di vita fanno passare in seconda linea e quasi dimenticare il consiglio agricolo.

Saepe exiguus mus  
sub terris posuitque domos atque horrea fecit,  
aut oculis capti fodere cubilia talpae,  
inventusque cavis bufo et quae plurima terrae  
monstra ferunt, populatque ingentem farris acervom  
curculio atque inopi metuens formica senectae.

Sono così denunciati animaletti e insetti che danneggiano le messi, nemici del contadino, e da questo odiati, ma che qui par si compongano in un gruppo di personaggi variamente industriosi, che provvedono e attendono assidui all'utile e comodo loro, a dispetto dell'avarò colono, più ostinati e sagaci di lui.

E altrove sono i corvi, cessata la pioggia:

Tum liquidas corvi presso ter guttore voces  
aut quater ingeminant et saepe cubilibus altis  
nescio qua praeter solitum dulcedine laeti  
inter se in foliis strepitant; iuvat imbribus actis  
progeniem parvam dulcisque revisere nidos:

i corvi umanamente sentiti, nella loro vita familiare; al pari dei villici, che sono veduti col medesimo occhio, nella loro esistenza eguale

e anch'essa distaccata da noi e come naturale, a sera, nella casa, con la loro donna che attende alle faccende domestiche.

Et quidam seros hiberni ad luminis ignis  
pervigilat ferroque faces inspicat acuto.  
Interea longum cantu solata laborem  
arguto coniunx percurrit pectine telas  
aut dulcis musto Volcano decoquit umorem  
et foliis undam trepidi despumat aeni.

Sotto l'aspetto non più poetico ma letterario e culturale (che è quello che in verità a noi qui non importa), i *Georgica* sono un'operacapistipite, perchè essi, e non già i poemi greci di Empedocle e degli altri filosofi e scienziati nè quelli di Lucrezio e degli altri romani, fornirono lo schema, innumeri volte adoprato, segnatamente dal rinascimento alla fine del settecento, del poema didascalico. Basta aprire un qualsiasi trattato d'istituzioni letterarie per trovare la ricetta del genere: « Il poema didascalico, a riuscir buono primieramente vuol essere dettato non dalla fredda riflessione sì dal vivo sentimento del vero e del bello; in secondo luogo, deve prendere per soggetto una dottrina non aliena dalla grazia della poesia, nè astrusa e sconosciuta all'universale; in terzo luogo, deve disporla secondo un certo ordine naturale, ma non così rigoroso, come vuole essere quello di un trattato; in quarto luogo, finalmente, seguendo i dettami dell'immaginazione, deve più intrattenersi nelle cose più inclinevoli all'ornamento poetico, e abbellirle con frequenti episodi, in questo genere di poesia tanto più necessari in quanto che non servono solo alla varietà, come nell'epopea, ma anche a rifiorir la materia ed a ricrearla » (1). Ma non mai più forse quello schema incontrò la fortuna di essere riempito da un poeta quale era stato il suo inventore. La didascalica tenne tuttavia, nei nuovi poemi, più o meno, il luogo di pretesto, ma di pretesto non per la poesia sì invece soltanto per la bella letteratura.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) G. MESTICA, *Istituzioni di letteratura* (Firenze, 1882), II, 660-61.